

La lezione di Rosarno

di Massimo Aquilante, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia

Sono almeno tre i problemi che la tristissima vicenda di Rosarno ha reso evidenti e che la classe politica, la società civile e quindi anche le diverse comunità cristiane dovrebbero riconoscere come vere e proprie emergenze.

La prima è che in Italia il razzismo esiste ed ha la forma brutale e violenta di tutte le discriminazioni basate sul colore delle pelle, l'appartenenza etnica o l'identità religiosa. E, come un'onda che sale, idee, espressioni e linguaggi razzisti coprono le curve degli stadi, si infiltrano sulle pagine dei giornali, armano la mano di killer che vogliono la prova di forza per riaffermare il loro potere.

Il dovere evangelico della verità ci impone di riconoscere questa verità, che non ha senso minimizzare o relativizzare, consolandoci perché Rosarno non è come l'Alabama degli anni '50 o perché i cori contro Balottelli sono ben altra cosa dalle violenze della polizia sudafricana degli anni dell'apartheid. Il razzismo ha molte forme ma non è valutabile quantitativamente: quando si sfruttano gli immigrati per ottenere i finanziamenti europei per l'agricoltura, quando si tollerano ghetti inumani perché garantiscono manodopera a basso costo o quando si spara agli immigrati perché così imparano "a stare al loro posto", non si è "poco" o "tanto" razzisti a seconda del grado di violenza fisica o verbale dei propri gesti. Si è razzisti e basta.

Né basta ricordare l'ovvietà che a fronte di pochi razzisti, l'assoluta maggioranza degli italiani è composta da persone per bene e civili: persino nelle società organicamente razziste, vi erano e vi sono persone che hanno idee e sensibilità di segno opposto ma queste presenze non annullano né neutralizzano la pericolosità di chi discrimina e colpisce nel nome della supremazia di un colore, di una cultura o di una religione.

La seconda verità che emerge da Rosarno è che interi settori della nostra economia ormai dipendono dalla manodopera degli immigrati. Quest'anno le arance della piana di Gioia Tauro resteranno sugli alberi e se, oggi o domani, gli immigrati presenti in Italia dovessero scioperare milioni di noi resterebbero a casa a badare a nonni, genitori e figli, o troverebbero i propri uffici sporchi ed inaccessibili; interi distretti industriali si fermerebbero, milioni di capi di bestiame resterebbero inaccuditi. Insomma sarebbe la paralisi di un paese nel quale gli immigrati costituiscono oltre il 10% della "manodopera" complessiva.

Il dovere evangelico della giustizia ci impone di riconoscere questo dato di realtà e di ricavarne le necessarie conseguenze. Ciò che noi chiamiamo manodopera sono uomini e donne in carne ed ossa, lavoratori certo, ma anche persone con la loro umanità, le loro speranze, i loro sogni, i loro affetti. E come tutte le persone sono titolari di diritti umani fondamentali: la libertà, l'accesso allo studio, alle cure, la possibilità di cambiare lavoro o residenza. Persone che vivono nella nostra società e fanno oggettivamente parte della nostra comunità. Eppure nella comprensione comune di molti, troppi italiani sono semplicemente degli "extra", che vengono da fuori e minacciano l'uniformità di ciò che intendiamo come "nostro": tradizione, cultura e religione.

Per contrastare quest'idea settaria e ossessiva dell'identità nazionale, occorre un nuovo patto di cittadinanza, che riconosca anche agli immigrati diritti fondamentali e li vincoli ai doveri costituzionali. Un patto che per noi protestanti si incrocia con il patto che Dio ha stabilito con l'umanità, e che ci rende tutti uguali, liberi e responsabili.

Il terzo elemento di riflessione è che Rosarno non è un'isola lontana ed anomala ma rappresenta un tragico modello di gestione della presenza di lavoratori stranieri: l'immigrazione senza integrazione. Francia e Regno Unito, così come altri paesi europei, hanno vissuto prima dell'Italia questi problemi, lasciando che all'interno o nelle periferie delle grandi città nascessero ghetti disperati in cui si concentravano sfruttamento, povertà, violenze. Era l'altra città, distante ed opposta da quella ben frequentata, opulenta e ricca di opportunità.

L'Italia, arrivata dopo altri paesi a registrare alti tassi di immigrazione, farebbe ancora in tempo ad evitare errori e problemi riscontrati altrove. Per farlo, più che alle ronde o ai respingimenti, dovrebbe pensare all'integrazione, al presente ed al futuro degli oltre quattro milioni di immigrati regolarmente presenti in Italia. Dovrebbe pensare al sostegno per i bambini stranieri o figli di stranieri che arrivano nelle nostre scuole, a tutelare e garantire chi vive e lavora onestamente, a proteggere la speranza di chi è in Italia per migliorare la propria condizione di vita e quella della propria famiglia.

Vecchi e nuovi provvedimenti in materia di immigrazione vanno in ben altra direzione: non rafforzano i progetti migratori ma li rendono fragili e precari; impediscono la regolarizzazione ed allargano le schiere dei clandestini; sottraggono diritti e quindi indeboliscono i doveri.

Questo abbiamo detto a questo ed a altri governi, questo intendiamo ripetere nel corso di alcuni incontri che chiederemo ai politici di diverso orientamento.

Lo facciamo consapevoli dei nostri limiti ma anche forti dell'esperienza che stiamo vivendo in decine di comunità evangeliche insieme a un crescente numero di fratelli e sorelle immigrati che frequentano le nostre chiese. L'immigrazione ovviamente comporta dolori e problemi, ma in sé non è né un dolore né un problema: al contrario può determinare un'opportunità nuova, aprire nuove relazioni che arricchiscono e rafforzano, così come può spianare strade di convivenza e dialogo ancora inesplorate ed ignote.

Questo diremo nelle prossime settimane ai politici che accetteranno di incontrarci, e lo diremo da cristiani protestanti che predicano e testimoniano la speranza nel Regno che viene. Quella speranza cristiana che per noi non significa sollevarci dal mondo e guardare verso l'alto; ma che al contrario, con i piedi ben saldi per terra, ci impegna a volgere il nostro sguardo verso l'altro che ci viene incontro e si fa nostro prossimo. (*NEV-Notizie evangeliche 02/2010*)

Immigrazione. Immediata la reazione degli evangelici italiani sui fatti di Rosarno

"Un dramma annunciato". "L'Italia ha imboccato una strada cieca e pericolosa"

Roma (NEV), 13 gennaio 2010 - In seguito ai drammatici fatti accaduti a Rosarno (Reggio Calabria) nei giorni scorsi, quando per due giorni si sono verificati scontri e violenze tra immigrati africani e gente del luogo, con scene di guerriglia urbana e vera e propria "caccia al nero", sono giunti da più parti commenti e prese di posizione del mondo evangelico italiano.

Lunedì scorso, 11 gennaio - mentre le ruspe demolivano gli alloggi dov'erano ammassati i lavoratori stranieri che nei mesi invernali da anni giungono nella piana di Gioia Tauro per la raccolta degli agrumi - il presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), pastore Massimo Aquilante, in un comunicato stampa dichiarava: "Sull'immigrazione l'Italia ha imboccato una strada cieca e pericolosa". E ancora: "I fatti di Rosarno dimostrano ancora una volta che il rifiuto di riconoscere la realtà dell'immigrazione e il rifiuto di promuovere la regolarizzazione degli stranieri, alimentano razzismo, violenza e sfruttamento. Le violenze razziste di chi spara sui lavoratori immigrati evocano scenari inquietanti e chiamano il governo, il parlamento, le forze sociali e la società civile ad assumersi le loro responsabilità". Aquilante pertanto auspica da parte del Governo l'apertura di un tavolo di confronto con le forze sociali, l'associazionismo e le comunità di fede.

Anche singole comunità hanno espresso sconcerto per quanto accaduto. Tra queste hanno rilasciato una dichiarazione congiunta le chiese evangeliche battiste di Calabria e Sicilia e le chiese evangeliche valdesi e metodiste della Sicilia, che ben conoscono la realtà di sfruttamento dei lavoratori africani: "Avendo avuto la possibilità di constatare *de visu* la situazione subumana in cui versano i lavoratori immigrati di Rosarno - si legge nel testo -, condividiamo le loro istanze di sicurezza, di giusta retribuzione, di corretta accoglienza. Anche se comprensibili, alla luce delle provocazioni fatte da ignoti, tuttavia non condividono le attuali forme di proteste violente che, creando danni a persone e cose, hanno solo l'effetto di squalificare una giusta causa".

Parla di "vergogna" e di "ira furibonda, cieca e terribile, lasciata montare per mesi", la chiesa cristiana evangelica battista di Mondovì (CN), che deplora le violenze. Ma "deplorare le violenze non basta; le violenze vanno prevenute, dalle istituzioni, dalle collettività, dalle singole persone. La sicurezza è un bene grandissimo, di cui tutti abbiamo bisogno, ma non la si raggiunge con l'inerzia prima e, poi, con il trasferimento coatto dei nuovi schiavi".

Il settimanale "Riforma" sul prossimo numero dedica un'interna pagina ai fatti di Rosarno, con la testimonianza diretta di un evangelico, Piervincenzo Canale, la cui macchina è stata presa d'assalto da alcuni rosarnesi, mentre dava un passaggio a degli africani nella mattinata di venerdì 8 gennaio. Parla di "dramma annunciato", il settimanale "Riforma", che lo scorso 4 e 25 dicembre aveva pubblicato rispettivamente gli articoli "Arrivano dall'Africa i poveri di Rosarno" di Salvatore Rapisarda, e "Una condivisione per portare la speranza" di Lucia Malara Canale; due storie che raccontano la presenza e la solidarietà delle comunità evangeliche locali nei confronti degli africani della piana di Gioia Tauro, tra cui figuravano, prima dell'arrivo delle ruspe, non pochi evangelici.